

## L'intervento

# Catricalà e la tentazione di privatizzare la Rai

Carlo Rognoni



● **A PENSAR MALE SI FA PECCATO... E CHI HA LETTO CON ATTENZIONE IL NUOVO CONTRATTO DI SERVIZIO PER LA RAI RISCHIA DI PASSARE PER PECCATORE.** Eh sì, perché Catricalà, viceministro alle Comunicazioni, sembra amare le provocazioni. Con un tono morbido e dialogante, si è perfino divertito a evocare lo spettro di una class action, ovvero della possibilità di chiedere i danni alla Rai per programmi non di servizio pubblico. Un'ipotesi notoriamente irrealistica. E allora perché parlarne?

Il vice ministro, poi, sembra sempre pensare che la prossima concessione del servizio pubblico vada comunque messa a gara. Non è detto che debba o possa essere solo la Rai - dice - a espletare il servizio pubblico radiotelevisivo. Se questo serve ad aprire un dibattito sul futuro del servizio pubblico ben venga. Tuttavia il dubbio che al vice ministro piaccia adombrare l'ipotesi di una privatizzazione è forte. Tanto più forte dopo la lettura del contratto di servizio 2013 - 2015. All'articolo 24 si afferma che il contratto perde in ogni caso vigore il giorno dopo il 6 maggio 2016. Che cosa vuol dire? Che dopo tale data il ministero considera esaurita la concessione Rai? Ricordiamo

che la legge non parla mai di scadenza della concessione, bensì di durata dell'affidamento, con termine ordinatorio, legato ovviamente a modifiche successive che solo una nuova legge può approvare. Insomma Catricalà farebbe bene a precisare che il suo è solo uno stimolo per la Rai a cambiare in meglio e per i partiti a legiferare. Ci sono in particolare due azioni - previste da Catricalà e scritte nel contratto di servizio - che fanno pensare male. La prima - all'articolo 23 - parla di una consultazione pubblica, tipico strumento delle authorities per preparare una gara. Anche in questo caso Catricalà farebbe bene a togliere ogni dubbio: specifichi che la consultazione pubblica serve solo a stimolare il dibattito nel Paese sul tipo di missione che la Rai dovrà avere nel mondo digitale.

La seconda azione è più preoccupante. Qualcuno la considera contraria alla legge e alle fonti comunitarie. Si stabilisce che il perimetro del servizio pubblico non corrisponde più, come da sempre, alla complessiva programmazione, ma da ora in poi esclusivamente ai programmi dei generi cosiddetti predeterminati, elencati all'articolo 6. E peccato che ci si sia dimenticati di parlare dei programmi di intrattenimento! Forse che il principio fissato dal fondatore della Bbc - e sempre valido - secondo il quale il servizio pubblico offre «informazione, educazione, intrattenimento» non vale più per la Rai? O non vale per Catricalà? Ballando sotto le stelle, un format comprato dalla Bbc non è servizio pubblico? Con l'indicazione dei «generi predeterminati» si intendono quelli finanziati solo dal canone. E il contratto prevede che siano segnalati al telespettatore «all'inizio, alla fine o nel corso di ciascuna trasmissione». È simile alla vecchia idea del bollino blu. Ve la ricordate? Fu una proposta finita nel nulla. Questo tipo di segnalazione ha due effetti: porta a pensare anche al più ben

disposto telespettatore che ci sono pezzi del palinsesto Rai che una tv privata potrebbe fare benissimo. E allora perché non privatizzare la Rai del tutto? E può spingere alcuni dirigenti ad abusare di quei programmi (per esempio l'Isola dei famosi) che - gestiti in modo trash - poco hanno a che fare con il servizio pubblico, pur di raccogliere più pubblicità.

Che bisogno c'è di infilarsi in un sistema così controverso e foriero di aspre polemiche? Forse che Catricalà vuole creare i presupposti per facilitare, incoraggiare e accelerare il processo di privatizzazione cara ad alcuni partiti? Peggio! Vuole ipotizzare che una parte del canone vada a quei privati che si impegnano in programmi da servizio pubblico? Nell'articolo del contratto dedicato al canone, poi, si dà potere al ministero di calibrarlo sul grado di adempimento e sul volume di servizio pubblico, non più, come dice la legge, in relazione ai costi complessivi (dunque senza distinzione) della programmazione. Non dimentichiamo che la Rai è tenuta per legge a una contabilità separata! E che più di 200 milioni di euro della pubblicità servono a far quadrare i conti di programmi di servizio pubblico. E poi perché nel contratto non si prevede nessun piano di investimenti? Lo si fa per ogni concessionaria. Un contratto di servizio senza obbligo di un piano di investimenti non serve a molto.

C'è da sperare che la Vigilanza si impegni a fare politica. Cominci ad ascoltare i produttori di cinema, di spettacolo, di sport, i gestori di piattaforme, i sindacati. È un'occasione per far decollare un dibattito rimasto confinato tra uffici legali aziendali e burocrazie ministeriali. Questo è l'ultimo contratto di servizio prima del rinnovo della convenzione con lo Stato. È il momento di prefigurare quei cambiamenti culturali e strutturali e organizzativi necessari per fare della Rai non un semplice broadcaster ma una grande Media company.